

NON SI STUDIARÀ PIÙ LA SOLITA STORIA

COLONIALISMO E RIVOLUZIONI INDUSTRIALI TRA I CAPITOLI CANCELLATI DAI TESTI

di Roberto Spazzali, da Preteco Fare Sapere del 27/4/2004

Con un certo ritardo è scoppiato il "caso" intorno ad omissioni, revisioni e silenzi presenti nei nuovi programmi per la scuola primaria e secondaria di primo grado, cioè le vecchie scuole elementare e media. La denuncia del mondo scientifico della "scomparsa" dalle Indicazioni Nazionali di Darwin, evoluzionismo e modalità dell'impresa scientifica, alla quale Giuseppe Bertagna, grande ispiratore della riforma Moratti ha dato una risposta insufficiente, è arrivata mentre il dibattito sembra preso solo da aspetti relativi al servizio scolastico ed ai nuovi compiti assegnati agli insegnanti. Come spesso succede, didattici e contenuti disciplinari rimangono sempre al margine degli interessi. Ma se le scienze vengono clamorosamente riscritte, lo studio della storia subisce così profonde modifiche che non possono passare inosservate. In passato, anche Berlinguer aveva fatto scelte assai discutibili in materia, ma le proposte della riforma Moratti intaccano la percezione del passato, al punto da introdurre nuove categorie valoriali e far sparire alcuni fatti.

Innanzitutto la perplessità di concentrare per ora lo studio delle grandi Civiltà e del mondo classico in una fase dell'età scolare che non comporta ancora quei livelli di attenzione e sensibilità necessari per apprendere processi storici complessi oltre che remoti. Non nascondo il timore che tutto si riduca ad una visione icastica ed edulcorata dell'Antichità, magari affidata alla visione di qualche documentario televisivo. Un secondo fattore, quello che ha dato origine alle maggiori obiezioni, è la ripartizione dell'insegnamento della storia tra scuola primaria e secondaria di primo grado: di fatto lo studio della Storia antica inizia all'ultimo anno della scuola primaria, comprendendo l'arco temporale dalle grandi Civiltà al Cristianesimo, per proseguire nel biennio dalla scuola secondaria di primo grado dall'alto Medioevo alla Rivoluzione francese ed nel "monoennio" finale dall'età Napoleonica ai nostri tempi.

Visioni unilaterali e culto del primato

Assai discutibile risulta scandire i fatti tenendo in considerazione fattori cronologici, sociali, politico/culturali diversi, compresi in secoli se non millenni, che comportano continue puntualizzazioni del linguaggio storico. Nella nuova proposta ministeriale i problemi non vengono risolti ma diluiti in altra forma: si è già detto delle perplessità connesse allo studio dell'Antichità in un'età che non può prevedere la comprensione di un sistema culturale e sociale complesso e lontano dal presente, mentre le "Conoscenze" indicate in qualche caso assumono il profilo del generico riferimento ed altri della prescrizione. Brilla qualche assenza non irrilevante. Nessun riferimento, per esempio, alle popolazioni europee diverse da quelle influenzate dalla civiltà classica. Inoltre, il fatto di chiudere con la nascita della religione cristiana, risente nettamente l'esito del dibattito intorno alle radici cristiane nell'Europa moderna, che ha caratterizzato i lavori intorno alla Costituzione dell'Unione Europea. Mi lascia perplesso l'adozione di taluni aggettivi che finiscono coll'orientare, se non precedere, il giudizio: dell'Islam si parla di espansione, ma non altrettanto del Cristianesimo, tanto ad Oriente quanto ad Occidente; per l'Europa dopo il Mille si dà per scontata una sua unificazione culturale e religiosa - individuabile solo tra XIII e XIV secolo, quindi in quell'Umanesimo e Rinascimento indicati più avanti - ma si omette delle divisioni precedenti. Risulta fuorviante il punto che vuole l'Europa aperta al sistema mondiale delle relazioni, per le quali bisogna essere almeno in due posti sul medesimo piano di opportunità, mentre per molto tempo fu esercitato nella maggioranza dei casi da una posizione di forza proprio dai sovrani europei. Potrebbe essere sottoposta ad amara ironia qualsiasi valutazione in merito alle conseguenze della scoperta dell' "altro" in Europa. Così la fine del Medioevo diventa pure "la crisi di una sintesi culturale" e la Riforma luterana si trasforma in una più rassicurante "crisi dell'unità religiosa" e le successive guerre religiose null'altro che una "destabilizzazione del rapporto sociale".

Di questo passo il Seicento e il Settecento sono secoli di nuovi saperi e nuovi problemi: per certo viene indicata la "nascita dell'idea", le cui conseguenze possiamo cogliere solo ora. Magari due parole potevano essere spese sulla nascita dello Stato moderno oppure dell'economia di mercato. E' strano che non si sia alcun riferimento diretto alla Rivoluzione industriale, alle trasformazioni sociali rilevanti, ma che tutto ciò sia compreso in più generico contesto sociale, economico e tecnologico.

Comunque il biennio si conclude con l'Illuminismo e le due conseguenti rivoluzioni politiche. Insomma c'è una spiccata attenzione a rilevare, individuare ed esaltare radici di identità comuni per "nella diversità dei diversi sistemi politici", e il fatto di avere iterato, in modo poco elegante, il concetto di "diverso", come di "altro", lascia intendere qualche difficoltà all'estensore nel disegnare la storia europea come una storia unitaria e non più semplicemente comune.

Mi pare che sia stata esclusa l'intenzione di lavorare sulle rilevanze storiche, proponendo una scansione tutto sommato assai tradizionale e poco aderente alle esigenze andare effettivamente alle radici di problemi e questioni. L'impianto eurocentrico esclude altri confronti, anche al suo interno, come si rileva nell'assenza di un qualsiasi riferimento alle vicende politiche ed istituzionali italiane, delle quali però l'insegnante deve tenere bene a vista le dimensioni nel momento che dovrà lavorare sulle abilità disciplinari di scendere dal generale al particolare della Storia

Sparite le rivoluzioni industriali

Nel monoennio, ovvero in classe terza, si assiste ad un totale rovesciamento di intenti con una scansione meticolosa di contenuti: ben sedici. Il primo aspetto che balza agli occhi è l'abrogazione dello studio del Novecento all'ultimo anno di ogni ciclo come era stato disposto dal ministro Berlinguer: ora lo studio della storia riparte dagli inizi dell'Ottocento, dall'Età napoleonica, una scelta che potrebbe avere la sua ragione se vogliamo individuare in Napoleone la radice più moderna dello Stato nazionale, così come lo conosciamo, ma l'elemento di maggiore debolezza sta nel fatto che gli esperti del Ministero, nel compilare le "Conoscenze", non accennano al Sistema - mondo.

Inoltre è lo stesso linguaggio, più politico e meno storiografico, che si sottrae perfino alla terminologia disciplinare, anche quando si decide di non chiamare i fatti e le cose con il loro nome: la nascita dell'identità nazionale, un processo tutt'altro che concluso in gran parte dell'Europa, viene inteso con "il collegamento tra cittadinanza, libertà, nazione: la costituzione dei principali stati liberali dell'Ottocento". Una scelta che dimostra la difficoltà, o forse la volontà, del compilatore nel non distinguere cittadinanza da nazionalità e stato liberale da stato nazionale. Sono aspetti storici spesso usati in modo intercambiabile per giustificare la centralità etica dello Stato. Libertà e diritto di cittadinanza sono i margini di una lunga e difficile strada ancora oggi non conclusa, soprattutto quando si tratta di riconoscere le peculiarità delle minoranze.

Si rilevano altre assenze che non possono passare inosservate: nessun accenno alle due rivoluzioni industriali e più in genere al quadro economico europeo e italiano. Manca un qualsiasi riferimento al colonialismo ed all'imperialismo tra XIX e XX secolo che sta alla base dello stretto legame tra potere economico e poteri politici, e vengono preferite due dizioni assolutamente generiche, quali "L'Europa ed il mondo degli ultimi decenni dell'Ottocento" e "La competizione tra Stati e le sue conseguenze".

Apologia del presente

Vediamo come è affrontato il nodo politico delle ideologie: il liberalismo viene citato due volte, il comunismo una. Cristianesimo sociale e socialismo mai. Il primo come fattore vitale nella nascita ed affermazione dello stato nazionale e delle sue istituzioni, il secondo colto esclusivamente nella fase dissolvente e riferito ai "Paesi dell'est europeo". Nazismo e fascismo non sono chiamati col loro nome, ma compresi al titolo "I totalitarismi"; sarebbe interessante capire che cosa si vuole intendere con "crisi e modificazione delle democrazie", e perché questo argomento è posto dopo la prima guerra mondiale e dopo "l'età delle masse e fine della centralità euro-

pea": assai discutibile abbinamento dei fenomeni che si possono dichiarare conseguenti e dipendenti. Piuttosto non si accenna al processo di emancipazione sociale; o meglio, viene inteso in un punto che presenta un esplicito giudizio di merito e definito "le ideologie come tentativi di dar senso al rapporto uomo, società, storia"; è chiaro che si afferma il loro fallimento politico e progettuale, senza però fare alcun accenno alla nascita delle idee politiche ed alla necessaria distinzione tra "idea" e "ideologia". Faccio questa osservazione perché le "Conoscenze" proposte dal Ministero sono così scandite e determinate da diventare veri e propri contenuti, individuati in forma prescrittiva. Un esempio è la particolare attenzione che viene posta allo studio del rapporto tra lo Stato nazionale italiano con le realtà regionali: non si parla dell'eredità istituzionale e consuetudinaria degli antichi Stati italiani, di minoranze linguistiche e nazionali, di tradizioni culturali, religiose, economiche, ma l'insegnante dovrà concentrare l'attenzione della classe, accertando ovviamente le abilità disciplinari dei singoli, sul "significato di simboli quali la bandiera tricolore, gli stemmi regionali, l'inno nazionale". Se tricolore ed inno nazionale rimandano idealmente alla stagione del Risorgimento ed alla Nazione di Popolo di mazziniana memoria, gli stemmi regionali risultano tuttora completamente estranei alla simbologia di riferimento dei cittadini che si ritrovano invece, questo sì, nell'araldica delle proprie città e dei propri paesi se non in quella della regione storica: nella maggioranza dei casi si rifanno al passato medioevale e rinascimentale, oppure ad elementi salienti del territorio e della sua storia, mentre spesso gli stemmi regionali odierni sono recenti o stilizzati moderni, e privi avulsi da qualsiasi riferimento sentimentale.

Altri precisi giudizi di merito si trovano nel punto dedicato alla "società del benessere e la crisi degli anni '70": non si sa bene se fa riferimento al boom economico italiano oppure ad altre situazioni internazionali, perché proprio gli anni Cinquanta e Sessanta sono stati caratterizzati da flussi migratori interni all'Italia di continuità con quelli rivolti all'estero dei decenni precedenti.

E' completamente espunta la parola "lavoro" e tutto ciò che gravita intorno ad essa, ma il punto di maggior debolezza rimane il ristretto orizzonte storico sul quale le "Conoscenze" si muovono: prevale l'intenzione di studiare la storia d'Italia in un contesto europeo, entrambe avulse completamente dal quadro di riferimento mondiale. D'altra parte se nel biennio non si parla di colonizzazione gli esperti del Ministero hanno ben pensato di non complicare la vita parlando dei processi di decolonizzazione. E lo stesso vale per qualsiasi riferimento ai quadri internazionali del secondo dopoguerra: c'è un salto temporale dalla seconda guerra mondiale al crollo del comunismo, colmato dalle vicende dell'Italia repubblicana e dalle conseguenze del boom; non un accenno alla guerra fredda ed al sistema dei blocchi ideologici.

Insomma se un adolescente volesse sapere anche qualcosa del presente, qui in pratica non trova conforto. Come ha scritto Fernand Braudel, lo studio della Storia è lo studio delle origini dei problemi del presente, per cui non si tratta di memorizzare dei fatti storici ma di apprendere attraverso il gusto della scoperta.